



di LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

**R**isonano dall'ampio anfiteatro di piazza San Pietro le estreme parole di san Giovanni XXIII: «La mia giornata terrena finisce, ma il Cristo vive e la Chiesa ne continua l'opera redentrice nel tempo e nello spazio. Anime. Anime». È ben evidente che questo asserito è stato fatto proprio da Papa Francesco e dai vescovi di tutto il mondo, che ripetono le parole di quel 3 giugno 1963.

3 giugno 1963, l'ultimo giorno di Giovanni XXIII

## Anime

La Chiesa nel suo insieme implora a non sottrarsi al fascino dell'ultima raccomandazione roncalliana al fine di dilatare e cementare l'unum sint dell'ultima cena: un solo Padre, un solo Redentore, un solo Santificatore, una sola Famiglia.

L'umanità non è un gregge errabondo e bellicoso. Vuole essere una comunità. Non si dimentica la preghiera di Giovanni Paolo II per l'Italia e con l'Italia declamata nelle Grotte Vaticane, che si conclude con l'accento esplicito a due illustri personaggi laici appartenenti alla storia e alla politica mondiale: Alcide De Gasperi e il carismatico sindaco di Firenze Giorgio La Pira.

Essi sono additati come modelli dell'umanità rinnovata dal Vangelo, che obbliga a proseguire sulla strada faticosamente e pazientemente per-

corsa nella certezza di raggiungere con l'aiuto di Dio e dei costruttori di pace la crescita di una umanità giusta, saggia, laboriosa, generosa e caritatevole.

Torna opportuna in questa ricorrenza la lezione familiare a La Pira di San Giovanni della Croce. Essa è un farmaco per le nostre debolezze e insufficienze: «Niente ti turbi. Niente t'attristi. Tutto delega. Dio non si muta. Con la pazienza tutto t'acquisti, manchi di nulla. Se hai Dio nel cuore: basta il suo amore» (*Opere di Santa Teresa di Gesù*, pagina 151).

Con uomini cosiffatti, il cammino intrapreso arrecherà al mondo i doni divini della solidarietà e della giustizia a favore di tutto il genere umano secondo l'insegnamento di san Paolo per il raggiungimento del bene comune.

La dolce sovranità della Parola

## Eloquenza della luce

di JEAN-PIERRE SONNET

«**D**olce è la luce e bello è per gli occhi vedere il sole»: parole di *Qoélet* (11, 7), che non potrebbero offrirci una formulazione migliore. La luce è un bene sensibile, un bene visibile; si trova a casa sua nello spazio; dipende dalla percezione visiva e da una fenomenologia del visibile; è votata alle arti dello spazio. Nella Bibbia però la luce è prima di tutto una parola, compare nella sequenza delle parole e quindi nella sequenza temporale del racconto, del poema, del proverbio, del discorso. Se nell'esperienza visiva la luce si offre alla visione, alla percezione, nella Bibbia, si offre in primo luogo alla lettura.

All'interno della Bibbia, c'è un racconto della luce che si apre con il più potente dei micro-racconti racchiuso in quattro parole ebraiche: «Sia la luce! E la luce fu» (*Genesi*, 1, 3). Il lettore misura subito la potenza della parola divina, che fa avvenire ciò che dice, in modo immediato. La parola "luce" è divenuta luce alla velocità della luce, per esprimersi con il linguaggio di oggi (anzi, più rapidamente ancora, dato che la velocità della luce è una velocità misurabile). Ecco che si produce così sul lettore una straordinaria prima impressione.

In psicologia della percezione, esiste una legge delle prime impressioni secondo la quale ciò che si dà all'inizio nella comunicazione di un messaggio, e soprattutto di un racconto, si imprime in profondità nella mente del destinatario e orienta la ricezione di quanto segue. Dio è quindi colui che compie la propria parola. La sequenza «Sia la luce!». E la luce fu» fornisce quindi l'algoritmo del grande racconto della Scrittura: Dio è colui che porta a compimento la sua parola. L'eloquenza della luce, a questo proposito, è senza eguali: la luce esprime, nel suo apparire, nel carattere istantaneo e illimitato della sua diffusione, una sovranità in atto, nella quale la Bibbia ode una parola, sovrana e in atto.

Alla prima impressione si aggiunge una sorpresa, almeno per il lettore antico. L'apparire della luce avviene sullo sfondo di alcuni elementi - l'abisso, il vento e le tenebre - che, nelle cosmogonie del Vicino Oriente antico, erano associate alla lotta sanguinosa fra gli dei, il cui prezzo/premio era la creazione del mondo. *Genesi* 1 è la dimostrazione della dolce sovranità della parola, che la luce rende manifesta nella propria sovranità non-violenta. In questo consiste quello che chiameremo il vangelo o il proto-vangelo di *Genesi* 1.

La luce del primo giorno è anteriore alla creazione degli astri luminosi, e soprattutto del Sole, che compare solo al quarto giorno. La luce del primo giorno non è quindi mediata da un'altra creatura, sia essa il Sole o la Luna, ma ha la sua origine in Dio e costituisce la condizione del manifestarsi di tutte le creature. Certamente appartiene all'ordine creato, ma si connota per essere totalmente teofanica.

Quando Dio si dichiara, dice la parola «luce» la luce avviene. L'intimità della luce con la parola creatrice è la sua

trascendenza in rapporto ai luminari di questo mondo la associano strettamente a colui che ne è la fonte: facendo sorgere la luce, Dio rivela qualcosa di ciò che è, si rivela. Ciò non significa che Dio sia la luce - sarebbe un'equazione panteista - piuttosto come, affermerà con finezza la prima lettera di Giovanni, «Dio è luce» (1, 5).

Se il dire di Dio è intervenuto per primo è pur vero che immediatamente il dire si è duplicato nel vedere. L'opera della creazione è indissociabile da uno sguardo, nel quale tale opera si rifrange. La luce è per forza la prima a offrirsi a questo sguardo, che ne dichiara la bontà: «Dio vede che la luce era cosa buona» (*Genesi*, 1, 4). La versione greca dei Settanta tradurrà «che era bella». Bellezza e bontà si danno appuntamento nella luce, e a noi occorrono forse entrambe le lingue bibliche per comprenderlo.

Mi permetto di compiere a questo punto una grande migrazione verso il Nuovo Testamento, approfittando della meravigliosa scortocircuito che ci offre il testo della seconda lettera ai Corinzi: «E Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulge nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della sua gloria che si irraggia sul volto di Cristo» (4, 6). È nel mistero di Cristo che il *fiat lux* di *Genesi* 1 ci dà appuntamento, in



Tadao Ando, Chiesa della Luce (Osaka, 1989)

forma ultima, ancora e sempre all'interno di un racconto, all'interno del racconto della storia.

La luce accompagna tutta la traiettoria di Gesù, a partire dalla stella dei magi, dal «sole che sorge dall'alto» del cantico di Zaccaria, dalla «luce per la rivelazione alle genti» del Cantico di Simeone, dalla «grande luce (...) che è sorta» sulle terre della Galilea. E questo riguarda solo gli inizi. Se si avanza nel racconto, si comprenderà meglio il ruolo decisivo della luce nell'intrigo del Vangelo e nella manifestazione del suo personaggio centrale. Infatti, è essenziale per il Cristo di Dio apparire nella sua luce propria, in eccesso rispetto al fascio di luce laterale (sociologico, culturale, politico, religioso) che il mondo potrebbe proiettare su di lui. Non è il mondo a rischiare, infatti, ma è lui che rischiara il mondo e mette in luce ogni cosa.

Dinamiche di architettura sacra

## Simbolo della presenza

di ANDREA DALL'ASTA

**S**enza luce, la realtà apparirebbe indistinta, avvolta nelle tenebre, informe. La luce rinvia a un tema centrale dell'architettura cristiana. È infatti simbolo della presenza del divino che illumina e dà senso al nostro mondo, alla vita dell'uomo. È questa una riflessione teologica che si radica nelle scritture bibliche. Questo tema è centrale sin dal momento della creazione, in cui la luce è separata dalle tenebre (cfr. *Genesi* 1, 3-5), per continuare nel Nuovo Testamento, in cui Cristo parla di se stesso in termini di luce (cfr. *Giovanni*, 8, 12), per concludersi con la discesa della Gerusalemme celeste, che non conosce tenebre.

Alla luce si oppone l'oscurità. Questa dialettica luce-tenebre esprime simbolicamente il rapporto bene-male. Da questa intuizione inizia la storia dell'architettura cristiana e forse, dell'architettura tout court. La luce non potrà essere separata dalle tenebre ma luce e oscurità si compenetreranno sempre, interagendo nella definizione dello spazio.

In che modo il cristianesimo ha cercato di intrappolare la vitalità della luce, trasformandola in spazio? Dai primi secoli un'estetica teologica ha reinterpretato il pensiero antico. La concezione neoplatonica della luce, legata alla ricerca della bellezza come ascesi dell'uomo verso Dio, occupa un posto centrale. Se Dio è infatti luce e bellezza infinita, l'universo è come una cascata luminosa e una discesa di bellezze che scaturiscono dalla sorgente

originaria in una irradiazione di splendori sensibili, che prendono corpo nella creazione. Dio accorda a tutto il creato, secondo gradi d'intensità differenti, una partecipazione di se stesso.

È questo il punto di partenza per interpretare l'architettura gotica. Nel coro della cattedrale di Saint Denis (1136), l'abate Suger inaugura una concezione della luce di straordinaria importanza. Progetta le cappelle del coro le una accanto alle altre, in modo da eliminare le pareti divisorie. Il muro romanico è aperto. Le massicce pareti romaniche, ritmate in campate e illuminate da un rosone nella facciata che ne evidenziava la direzionalità, dividevano lo spazio interno da quello esterno, come a fare emergere un rifiuto del mondo: Morimundo, di-

il movimento della luce potessero incarnare il desiderio dell'uomo che vive nelle tenebre di aprirsi a un cammino, a un pellegrinaggio verso Dio. Nulla di decorativo o di ornamentale. Grazie a questo chiaroscuro, lo spazio era caratterizzato da volumi solidi, saldi, risolti.

L'uso delle vetrate gotiche crea invece uno sfondo luminoso continuo. Tutto lo spazio è immerso nella luce. Le ombre sono come annullate da un sottile gioco di luci e di controcubi. Tutto appare trasfigurato dai raggi luminosi che filtrano dalle vetrate. La cattedrale è una Gerusalemme celeste in cui la luce rivela lo splendore di Dio.

La nuova estetica della luce manifesta la bellezza della città di Dio che - come dice il libro dell'*Apocalisse* - riluce nello sfiorimento dell'oro e delle pietre preziose. Le vetrate del coro possono così essere chiamate *sacratissime vitrae*, in quanto lasciano passare la luce divina. L'architettura diventa spazio di contemplazione, di rivelazione, in cui l'uomo è chiamato a elevarsi, a risalire verso il divino. Se tutto è luce che si riverbera e si irradia nella creazione, tutta la realtà allude all'assoluto, all'invisibile. E la bellezza di Dio si esprime attraverso colui che ne rivela la forma:

*Nel gotico con l'uso delle vetrate le ombre sono annullate da un sottile gioco cromatico. Tutto appare trasfigurato dai raggi che filtrano dall'esterno*

ce il nome di un'abbazia milanese.

Le piccole finestre strombate permettevano alla luce di entrare, creando una forte e intensa luminosità, concentrata in alcuni punti che determinavano un percorso. Lo splendore di alcuni raggi dava senso al silenzio di un'oscurità profonda. Come se queste piccole aperture che catturavano

mae vitrae, in quanto lasciano passare la luce divina. L'architettura diventa spazio di contemplazione, di rivelazione, in cui l'uomo è chiamato a elevarsi, a risalire verso il divino. Se tutto è luce che si riverbera e si irradia nella creazione, tutta la realtà allude all'assoluto, all'invisibile. E la bellezza di Dio si esprime attraverso colui che ne rivela la forma:



Mario Botta, Chiesa di San Giovanni Battista (Megno, 1987)

Cristo. Il Verbo incarnato, *lumen de lumine*, come dice il credo niceno, è la via che conduce alla Bellezza ultima, alla Luce originaria: Dio stesso.

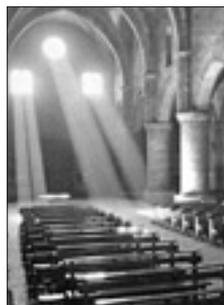
La luce svolge un ruolo fondamentale anche nel modo con cui l'estetica teologica interpreta l'immagine, come nelle icone bizantine o nelle tavole medioevali a fondo oro. La luce si fa qui forma nella calda tonalità dello sfondo che avvolge le diverse scene, perché l'oro è la manifestazione visibile delle Origini, della verità e dell'autenticità di tutte le cose. È lo sguardo di Dio sul mondo, la rivelazione della gloria divina. Grazie all'oro, Dio, al di là dell'essere, si fa vedere.

Il fondo è omogeneo. Le diverse scene rappresentate nelle immagini sono permeate dall'irradiazione del fondo. L'oro è luce che si espande come un profumo, che si irradia in ogni punto dello spazio. È luce inafferrabile, visibile ovunque. L'oro crea uno spazio atmosferico in cui tutto si perde e si dissolve nella luce. La luce dell'oro è emanazione spirituale, che si fa colore, incontrando l'opacità della materia. È manifestazione della grazia che porta a compimento l'ordine naturale. Si rifiuta così il naturalismo delle forme classiche, per mostrare la trascendenza di un mondo eterno, assoluto. È l'immagine si fa rivelazione dell'infinito, trasfigurando ogni realtà umana. È la discesa dell'eternità nel tempo, in cui tutte le leggi della natura e della storia sono sospese. È l'apoteosi del vedere.

L'immagine diventa il segno divino che permette all'uomo di gettare uno sguardo dalla terra all'eternità. È la rivelazione di una realtà soprannaturale, come rivela la prospettiva rovesciata che dall'interno dell'immagine sembra dirigersi verso di noi. L'icona non è immagine fatta da uomo, ma epifania, apparizione che scende dall'eternità verso la storia, rivelazione che attraverso gli spazi assoluti della trascendenza, per approdare alla contingenza del nostro mondo. Se la realtà divina avvolge ogni cosa, non ci può essere oscurità.

## Arte, spazi e liturgia

Dal 4 al 6 giugno si terrà presso il Monastero di Bose a Magliana, in provincia di Biella, il XIII Convegno liturgico internazionale organizzato dalla comunità monastica e dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della Conferenza episcopale italiana in collaborazione con il Consiglio nazionale degli architetti. «L'architettura è il gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi assemblati nella luce»: da questa celebre frase di Le Corbusier prendono le mosse i lavori che saranno incentrati sul tema «Architettura della luce. Arte, spazi, liturgia». Nell'architettura e nell'azione liturgica la luce è materia e simbolo, al contempo realtà plasmata e plasmante, sottolineano gli organizzatori. Nell'ideare e dare forma agli edifici di culto architetti e artisti hanno il duplice compito di immaginare e concepire la luce tra funzione ed estetica, cioè naturale e illuminazione artificiale. Anticipiamo stralci da due interventi.



Abbazia di Morimondo (1180-1296)